

NON ESORCIZZARE LA MORTE

di Nicola Michele Campanozzi

Non è facile parlare di dolore, di sofferenza o, peggio, di morte. L'occasione del 2 novembre, però, almeno una volta l'anno ce lo impone e credo sia anche giusto e doveroso guardare di tanto in tanto in faccia questa realtà, dalla quale si vorrebbe volentieri fuggire ma che invece, volenti o nolenti, ci insegue in ogni istante di vita.

Purtroppo in questa nostra epoca distratta e troppo spesso di non pensiero, la preoccupazione frequentemente va all'effimero, al vuoto, a tutto ciò che in qualche modo paralizza la comune capacità di riflettere: si potenzia la dimenticanza, oscurando il lucido sguardo che occorrerebbe sempre conservare nei confronti del nucleo del nostro destino.

Cosa è il vivere? Perché il vivere? Sono le eterne domande dal classico milione di dollari. Di risposte sono state date tante: alcune confortanti, altre esorcizzanti attivandone la negazione, altre ancora con la sospensione di un giudizio. Io credo, invece, che bisogna porsi con responsabilità, e direi anche con fiducia, di fronte allo specchio del vivere. Esso è un dono irripetibile, originale e unico e andrebbe utilizzato e gestito con grande intelligenza, pensando soprattutto all'essenziale e non avendo paura di cercare una soluzione al dilemma dell'esistere.

Tutte le "fedi nell'Oltre" dicono che la morte non è la fine di "tutto" l'uomo, ma solo di una sua parte (quella fisica). E questa non è, come superficialmente si afferma, una semplice proiezione inconscia. Wittgenstein scriveva che, se si pone una domanda, deve esserci anche la possibilità di una risposta, altrimenti la domanda non si porrebbe. E la domanda di immortalità si pone, eccome.

Ma non è solo la fede a convalidarne la legittimità. Ci sono mille altre motivazioni dettate dalle varie esperienze che ormai vengono condotte avanti in tutto il mondo con serietà e scrupolo scientifico. C'è la transcomunicazione (registrazione di "voci"), c'è l'esperienza di pre-morte, c'è una molteplicità di fenomeni straordinari e inspiegabili, c'è la vita di tanti santi (uno per tutti Padre Pio), ci sono eventi, erroneamente definiti coincidenze, nei quali s'intravede un chiaro interento ultraterreno: tutti questi "fatti", perché tali sono, hanno solo bisogno di essere letti e decodificati con estrema attenzione e inseriti, con il procedimento intuitivo, in un insieme unitario di conoscenze, che poi formano il mosaico della certezza.

Tutto induce non solo a "credere", ma a essere "sicuri e certi": la condizione è che la mente sia sgombra da pregiudizi di qualsivoglia natura e che soprattutto sia "aperta", senza paura o riserve mentali, a una prospettiva diversa da quella che i nostri limitatissimi sensi presentano. Tra visibile e invisibile c'è solo un "velo" sottile, un confine appena percettibile, comunque una fluttuazione facilmente superabile se si è onesti con se stessi.

Potrei addurre mille ragioni tratte dalla meccanica quantistica, dalla relatività generale, dalla sintropia di Fantappiè, dalla logica matematica oltre che dalla parapsicologia per suffragare scientificamente quanto si va affermando. Scusandomi con i lettori per la contingente autoreferenzialità, tutto questo lo rinvio a un mio lavoro sull'argomento già pronto per la pubblicazione.

Il 2 novembre, dunque, non sia un giorno di lutto, di pianto e di sconforto, ma un'occasione propizia per riflettere su un problema ineludibile, che, se risolto, non solo arrecherebbe un grande giovamento umano e psicologico alla coscienza, ma soprattutto farebbe evitare tante scelte operative stupide, paranoiche, deliranti e, talora, criminali.

Roberto Benigni direbbe che "la vita è bella": è veramente così per chi ha l'intelligenza di saperle dare una risposta e quindi un senso.